



RASSEGNA LETTERARIA

CHATEAUBRIAND

La sua «vie romancée» se l'è scritta lui stesso, Chateaubriand, nelle *Mémoires d'outre tombe*, uno dei libri più sublimi che siano nati da cuore d'uomo. Chi la riprenda a narrare, che altro può fare se non riassumerla e discuterla e precisarla nei molti punti che l'autore, un po' per amor del gesto e del quadro, ha taciuto, amplificato o, che è peggio, alterato? Un secolo di ricerche; la pubblicazione di tanti documenti; quella della sua corrispondenza, se pure non ancora completa; tanti studi generali e particolari, dal Sainte-Beuve al Giraud, dal Biré all'Herriot, dal Benoît al Faure, l'hanno ormai tutta rischiarata quella vita, che ebbe, per la sua varietà e complessità, del prodigio. E' vero che sorprese sempre si può attenderne, come è avvenuto qualche anno fa per le rivelazioni sull'Occitanienne; ma le sue linee generali sono ormai fissate. Si può insistere su qualche punto dubbio, — per esempio sui rapporti del grande scrittore con la sorella Lucile e il riflesso che se ne può trovare in *René*, — ma, se pure si riuscisse a precisare in proposito una delle tante supposizioni fatte, da quelle platoniche a quelle infamanti, che aiuto nuovo ne verrebbe alla conoscenza di quel genio? E lo stesso si dica di tanti altri episodi e casi intorno ai quali si affaticano, con curiosità un po' pettegola e qualche volta desiderosa di scandalo, certi industri eruditi: l'itinerario dei suoi viaggi americani e la Silfide di Combourg; la parte da lui avuta nella pazzia di M.me de Noailles e la casa dove scrisse il 1° germinale dell'anno XII, dopo il dramma di Vincennes, la famosa lettera a Talleyrand; la sua fedeltà coniugale e il numero preciso delle sue Egerie. Sarebbe una raccolta di briciole dopo un ricco pasto.

Ma era giusto che anche Marcel Rouff, nella sua *Vie de Chateaubriand* (1) si abbandonasse a questa curiosità. Anch'egli, nei soliti punti non ancora perfettamente chiari, cerca, fruga, insiste. Per i viaggi americani, per esempio, egli è convinto (e chi può ormai dargli torto?) che i racconti dello scrittore siano intessuti di menzogne e di sogni. Ma ha il buon senso di non farsene scandalo. Non era già un geografo il giovane che lasciava la vecchia patria per recarsi nel nuovo mondo; era un poeta. Che bisogno aveva egli di percorrere veramente quei dati itinerari se la sua fantasia poteva lo stesso descriverli in modo così superbo? Benedette quelle «menzogne» da cui son nate

(1) Paris, Nouvelle Revue Française, 1929.

tali musiche e tali visioni, da cui è venuta al giovane la rivelazione del lirismo di cui traboccava. Il passaggio del nord-ovest era un pretesto, sincero fin che si vuole, che copriva la ragione vera di quella fuga: la ricerca di sé stesso. E per questo il viaggio fu fruttuosissimo: la geografia non ne ha guadagnato niente, ma l'arte ha avuto un grande scrittore. I buoni Sulpiziani, suoi compagni di viaggio sulla nave che lasciava le coste della Francia in rivoluzione pel lontano esilio, devono, da esperti conoscitori delle miserie che si confidano nel confessionale, devono, tremandone, aver capito qualcosa del tormento di quell'anima già avvelenata da tante disprezzazioni senza causa, già piena del grido che ne doveva erompere più tardi: « Je m'ennuie de la vie... Je voudrais n'être pas né ». Le foreste del nuovo mondo gli danno il segreto della sua malinconia: nasce da quella un secolo di poesia. E' la sola cosa che veramente importa.

Ma qualche volta la « curiosità » porta il Rouff molto lontano; per esempio quando parla della lotta di Chateaubriand contro Napoleone. Questa lotta si inizia col famoso articolo del 5 luglio 1808: « Quando, nel silenzio dell'abiezione, non si ode risonare che la catena dello schiavo e la voce del delatore... » E' notissimo. Napoleone minacciò, tempestò, ma finì con l'imporre allo scrittore un blando esilio. In fondo, egli ebbe sempre grande stima dello Chateaubriand, e lo prova il celebre giudizio di Sant'Elena. Ma Chateaubriand non si lasciò blandire, e continuò la sua battaglia fino al folgorante libello *De Buonaparte et des Bourbons*, che contò, per la caduta dell'Imperatore, quasi come Waterloo. Quale la ragione di tanto accanimento? Si può attribuirlo al dispetto provato dall'orgoglioso legittimista per la clemenza del potente avversario a suo riguardo? E per questo dispetto sarebbe egli passato anche sul cadavere del cugino Armando, pel quale non volle piegarsi a chieder grazia? Mi pare che il Rouff con poca prudenza metta una macchia di disonore sulla memoria di Chateaubriand.

Nel libro, com'era giusto, è data più importanza (e sono più a lungo indagate e narrate) alle vicende di quella « orageuse destinée » che non alle opere dello scrittore. Ma poichè in lui opere e vita furono saldamente legate e dipendenti, era necessario, per il *Genio del Cristianesimo*, estendere e approfondire l'analisi della fede che lo scrittore professò e che fu, fino alla tarda morte, non ostante i molteplici scarti e travimenti, uno degli elementi fondamentali, per non dire il primissimo, del suo pensiero e della sua attività. Su questo punto il Rouff mi pare molto parziale e insufficiente: egli cita, per esempio, la sospetta testimonianza di un De Sismondi e non mostra nemmeno di conoscere i due recenti capitalissimi volumi di Victor Giraud, *Le Christianisme de Chateaubriand* (Paris, Hachette) del primo dei quali ho già parlato qui sopra. Lo stesso fa per la moglie, la disgraziatissima che doveva espiare anche nelle *Memorie* la sua adorante intimità con l'*Enchanteur*: tutto mette in campo per ispiegare la sua eroica fedeltà, meno che la fede, in lei, com'è noto, profondissima ed esemplare. Ed è peccato questo errore di proporzioni (tanta parte è data, invece, alla mondanità dello scrittore e la storia dei suoi amori, dalla Villeneuve a Hortense de Meritens, non c'è pagina che non invada) è peccato in un libro tanto seriamente concepito e riccamente scritto.

Succede poi questo: che quando si deve spiegare Chateaubriand uomo politico manca, con l'elemento fede, il *ressort* principale di tanti suoi atteggiamenti.

menti eroici e grandi. *L'honneur*, va bene; ma esso ebbe le sue inattaccabili radici nella tradizione della grande Francia cattolica. E pure il Rouff s'era messo sulla via buona affermando con molto acume che Chateaubriand aveva fondato la sua linea di condotta non su un determinato programma o sistema politico, ma su principii e fini morali, fuori di ogni realismo. E' detto benissimo: e dalla guerra di Spagna, la « sua guerra », all'estremo omaggio al conte di Chambord, « son roy », tanti atti del grand'uomo si spiegano e si giustificano così. Ma quando il Rouff viene alla dimostrazione pratica, all'analisi dei singoli gesti, e vuole capire e spiegare *l'ultra* che difende la libertà di stampa, il legittimista che è capo dell'opposizione, il monarchico che sdegnava di riconoscere il re di luglio usurpatore del trono di San Luigi, e mette sulla porta di casa il cartello « Legazione dell'antica Francia », il pari che vota la fucilazione di Ney, l'animoso oratore che nei comizi elettorali solleva la Francia contro gli « assassini » di Luigi XVI, il politico e il diplomatico dai gesti perentori e chiassosi, non sa trovar miglior partito che richiamarsi allo sfrenato individualismo, all'*anarchie foncière* di quello spirito. In parte è vero, sì, ma è poco, troppo poco.

Perchè anche i Re, — Luigi XVIII, Carlo X « le loyal » — che pure vedevano in lui il campione più puro del legittimismo, ne diffidavano e cercavano di tenerlo lontano dal potere? E perchè l'integro monarchico fu il più vero responsabile della caduta dei Borboni? Ma perchè i re, poveri re, non potevano dimenticare ch'erano passate sulla Francia la rivoluzione e l'epopea, che il trono lo dovevano allo straniero, che bisognava governare, ossia fare una politica realistica, la quale tenesse più conto delle apparenti condizioni del paese che non dei bellissimi principii che certo piangevano in fondo ai loro cuori; e perciò chiamavano al potere un Fouché regicida terrorista massacratore quattro volte fedifrago, o, variando il barometro dello spirito pubblico, i rottami di Coblenza e di Waterloo. Ma lui, Chateaubriand, era per l'ideale assoluto; e questo ideale non era poi tanto campato nell'impossibile se si compendia nel famoso binomio *légitimité et liberté*, e chi lo proclamava sapeva tanto vivere col suo tempo, che non si peritava (tutto questo il Rouff l'ha dimenticato) di negare, nel famoso discorso davanti ai Pari col quale si rifiutò di riconoscere la « monarchie bâtarde d'une nuit sanglante », quella di Luigi Filippo, il diritto divino dei re, proprio mentre richiamava, solo contro i vili e i servi, i giuramenti fatti alla vecchia dinastia, la fedeltà all'*honneur*.

Prodigiosa vita, altissimo animo. Il senso della sua grandezza, del suo magnanimo costante disinteresse, esce bene dal libro, non ostante le disuguaglianze, le sproporzioni, le insufficienze, gli errori di esso (Pio VIII confuso con Pio VII) che abbiamo in parte notati e che si riassumono nel parzialissimo e ingiurioso titolo della fascetta editoriale: il dio dell'orgoglio, che pare riecheggi una frase di quel falsario del Renan. Forse sempre di così schietta tempra l'orgoglio come il sentimento che animò il giovanissimo allievo, al grido di *Macte animo, generose puer*, contro un'ingiusta umiliazione e il vecchio che trascinava la sua stanchezza e la sua gloria per le strade d'Europa, ultimo fedele cavaliere per la madre del suo Re.

FRANCESCO CASNATI